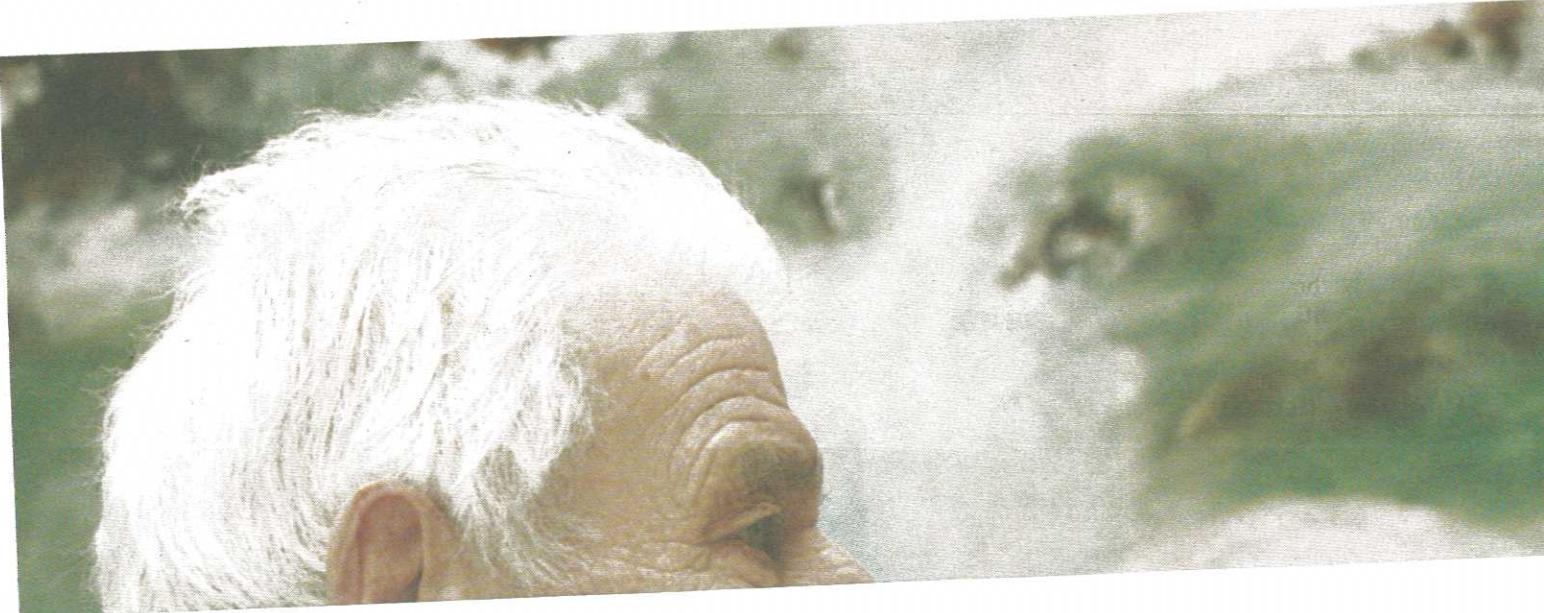


bisogna distillare la realtà per trasformarla in racconto

DANIELE MARTINO

■ John Berger ha 87 anni. Vive sotto il Monte Bianco, nella Haute-Savoie, a Quincy, in una casa di pietra di fine Ottocento. Il villaggio ha meno di cento abitanti, e lui disegna, scrive, coltiva il giardino, aiuta i vicini se deve nascere un vitellino. Come Candide, ha capito che «il faut cultiver son jardin». Come Candide ha girato il mondo, e la sua è una geografia di incontri e condivisioni: esseri umani, esseri viventi. Il suo è un occhio che osserva, e la sua è un'anima che ascolta. Dal suo sguardo nascono i suoi acquerelli leggeri e delicati. Dalla sua anima una scrittura del tutto unica: un'infinita mappa di piccoli libri fatti di piccole frasi e di parole scritte e riscritte tante volte, come fossero poesia. Quando, qua o là, gli chiedono cosa si senta, lui ama definirsi uno «storyteller», uno che racconta storie. Lui prende un evento del quotidiano, umano, vegetale, animale, e lo raccon-

John Berger | *Le novità dello scrittore inglese che, sulla soglia dei 90 anni, ancora stupisce. Libri che somigliano alla poesia, «un modo di prendersi cura dei feriti» che può entrare nella prosa*



**Lui prende un evento
del quotidiano, umano
o animale, e lo racconta**

ta: ci entra dentro mettendo tra sé e quell'apparentemente banale accadere una lente, che è la lente della testimonianza, la lente della memoria potremmo dire. Come scrive Maria Nadotti (la sua traduttrice prediletta, la sua amica) nella raccolta di saggi *Trasporti e traslochi. Raccontare John Berger* (ebook doppiozero) «le parole, troppo spesso ridotte a guscio vuoti, non vanno lasciate in balia o cedute a chi ne fa un uso distorto, persuasivo, cinico, manipolatorio. La lingua, come l'aria e l'acqua, non può essere posta sotto sequestro e neppure convertita in genere di monopolio. L'opera di riparazione e cura delle parole è urgente e cruciale, perché ne va della nostra memoria».

Berger scrive da decenni tanti libri che non si sa bene come definire: romanzi, sì, ne ha scritti, come *G.*, intorno a Don Giovanni, quello che dal 1972 lo ha messo nell'Olimpo letterario britannico, ma poi ha scritto tante cose strane, come le ultime che Nadotti ha tradotto in Italiano e che sono in libreria. Berger potremmo definirlo anche un "fotoreporter delle emozioni", perché in lui c'è la mobilità di chi si reca a

I LIBRI

Il taccuino di Bento

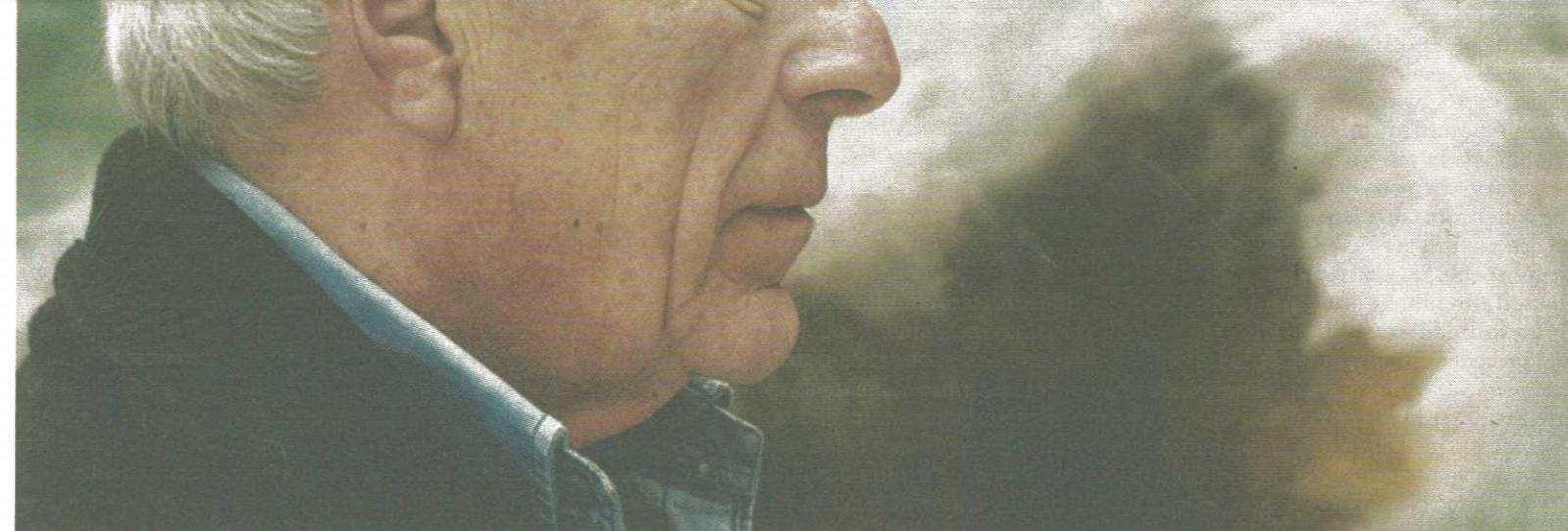
John Berger
• traduzione Maria Nadotti
• Neri Pozza, 2014

Rondò per Beverly

John Berger
• traduzione Maria Nadotti
• nottetempo, 2014

Trasporti e traslochi.

Raccontare John Berger
Maria Nadotti
• doppiozero, 2014



ULF ANDERSEN / GETTY IMAGES

vedere le cose là dove accadono (sia questa cosa un iris che fiorisce a Quincy, o la resistenza palestinese a Ramallah, o le lagune di Comacchio da cui partono le anguille per risalire migliaia di chilometri nei mari sino a sgravarsi di anguillini nei Sargassi e morire), e perché in lui c'è l'umiltà di limitarsi a scegliere come inquadrare, come regolare l'obbiettivo, cosa scegliere di memorabile in quel micro-accadere: «Mi considero uno scrittore di fiction perché anche quando scrivo di un quadro, di un artista o di un'immagine fotografica, la prima operazione che faccio è distillarne la storia e trasformarla in racconto». Ma il suo raccontare non è affastellare personaggi, storie, narrazioni come si dovrebbe fare secondo le tecniche di narrazione, partorendo in serie lunghi e inutili romanzi: «La barbarie, la crudeltà, il male, cose di cui ognuno di noi è capace, cominciano là dove, nella logoro testa, le persone si dividono in "noi" e "loro". Lo storytelling è la capacità di identificarsi con persone diverse da noi, di non trasformarle in un "loro"».

Qual è la lingua giusta, per identificarsi con le persone diverse da noi? È una prosa lavorata, essenziale, fram-

mentaria, il cui impianto ti è chiaro forse quando il libro, che non hai capito bene quando è cominciato, senza capire bene noti che è finito, e ti ha lasciato dentro una strana sensazione di unità, di creazione. Somiglia al la-

Nel Taccuino di Bento Berger immagina di ritrovare un quaderno perduto di schizzi del filosofo Baruch Spinoza

voro della poesia: «La poesia, che è un modo di prendersi cura dei ferirli, può entrare nella prosa».

In Berger ogni tanto ritorna la musica. La musica non usa le parole come Berger usa le parole: ma in una struttura comunque altamente formale narra delle emozioni, e permette a chi ascolta l'identificazione, così come osservare, parlarsi, può aprire una identificazione, in una modalità che molti in Berger definiscono "politica", ma che forse è da definire "eti-

ca": a meno che l'essere politico di Berger – che ha avuto carteggi e incontri con il Subcomandante Marcos e sostiene la causa palestinese – non sia proprio quello che la politica non è più in nessun dove (o mai lo è stata), ovvero, il prevalere del bene comune nella sensibilità per la vita degli altri. Nadotti ci rivela che Berger sta lavorando a un libro sulla canzone (*Some Notes About Song*), perché «le canzoni parlano di esiti e ritorni, di benvenuti e di addii. La distanza è uno dei loro ingredienti, così come la presenza è, da sempre, uno degli ingredienti di ogni immagine grafica».

Nel *Taccuino di Bento* (Neri Pozza), Berger immagina di ritrovare un quaderno perduto di schizzi di Baruch Spinoza, e tra una storia e l'altra ciata (guarda guarda) l'*Etica* di Spinoza, il suo compagno di una vita: «Noi che disegniamo lo facciamo non solo per rendere visibile qualcosa agli altri, ma anche per accompagnare qualcosa di invisibile alla sua incalcolabile destinazione». E qui torna la musica, con una pagina affettuosa su Woodie Guthrie, un altro politico senza mestiere politico, un altro testimone delle vite degli altri.

REPORTER DELLE EMOZIONI
Un ritratto dello scrittore
John Berger a Parigi

En nel territorio della memoria e degli affetti infiniti è – ancora musicalmente, questa volta Beethoven – *Rondò per Beverly* (nottetempo), il congedo struggente di Berger e del figlio Yves dalla compagna e dalla mamma morta: la donna che batteva a macchina le citazioni di Spinoza, che curava i fiori nel giardino, e che gli metteva la sciarpa al collo sull'uscio. E tornano le lenti che Spinoza mola, per vivere, sconosciuto ai contemporanei come grande filosofo; le lenti nuove per gli occhiali di Beverly che lei non ha potuto più mettere: «Le sollevo all'altezza dei miei vecchi occhi e guardo attraverso di esse. La scala di ciò che vedo si fa confusa, ma la nitidezza circostante si accentua. Le sollevo all'altezza dei miei vecchi occhi e guardo attraverso di esse. La scala di ciò che vedo si fa confusa, ma la nitidezza circostante si accentua».